

LA CHIESA SCOMPARSA

Le ricerche archeologiche
del Comitato Scientifico Sezionale del CAI
e della Soprintendenza
nel territorio di Viano



Presentazione

La Mostra archeologica “*La Chiesa scomparsa*” illustra i risultati delle campagne di scavo svoltesi tra il 2021 e il 2024 in località Ca’ Bertacchi di Viano, condotte dal Comitato Scientifico Sezionale del CAI sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio e il fondamentale coordinamento della dott.ssa Anna Losi.

Allestita nella suggestiva cornice della Canonica del Castello di Querciola, l’esposizione è stata resa possibile grazie al contributo e al sostegno del Comune di Viano, dell’associazione per la Valorizzazione d Viano, della Diocesi di Reggio Emilia e Guastalla e della Sezione di Reggio Emilia del CAI.

Preceduta da un’introduzione dedicata all’inquadramento geologico del comprensorio territoriale, la mostra si articola poi in due sezioni.

La prima è dedicata alla storia e all’archeologia del territorio di Viano e ne illustra il popolamento dalla più antica preistoria, con reperti inediti provenienti da siti di grande rilievo per l’Appennino emiliano, al sorgere dei piccoli villaggi di montagna nell’età del Bronzo e del Ferro, alle numerose testimonianze della presenza romana, prima fra tutte quella suggerita dall’origine del nome stesso del paese: “Viano” dal latino *fundus Avianus*.

La seconda sezione ci porta nel Medioevo e al ruolo strategico che Viano rivestì a controllo delle principali valli appenniniche che mettevano in collegamento diretto la pianura padana con la Toscana e di cui resta testimonianza nel Castello e nella Chiesa di Querciola. In tale quadro si inseriscono le recenti ricerche di Ca’ Bertacchi, relative alla primitiva chiesa di San Prospero, edificata nel 1151 e abbandonata agli inizi del XVII secolo. La sua recente riscoperta, perché della sua primitiva localizzazione si era persa memoria, viene presentata qui per la prima volta attraverso una selezione qualificata di materiali “parlanti”: monete, medaglie devozionali, insegne di pellegrinaggio e un concio di arenaria iscritto.

Dott.ssa Monica Miari

Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la Città metropolitana di
Bologna

Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Modena,
Reggio Emilia e Ferrara

Presentazione

Il Club Alpino Italiano rappresenta molto più che la semplice pratica dell'escursionismo in montagna; si fa promotore della cultura della montagna, come chiaramente sancito dal suo statuto. In questo spirito, la Sezione del CAI di Reggio Emilia ha riconosciuto nell'archeologia una delle sue attività culturali di punta, un interesse radicato sin dalla fondazione. Non è un caso che tra i soci fondatori figurassero personalità come Gaetano Chierici e Naborre Campanini, promotori degli scavi alla rupe di Canossa, un progetto che affonda le sue radici proprio nell'attività del CAI.

Nel corso degli anni, il Comitato Scientifico della Sezione ha posto particolare attenzione all'archeologia, concentrandosi in modo speciale sul periodo medievale, che rappresenta il capitolo di maggior rilievo storico delle montagne reggiane. Da questo interesse sono scaturiti progetti di grande importanza, tra cui quelli più recenti dedicati a Canossa e Monte Sassoso. Si può affermare senza esitazioni che l'archeologia sia entrata a far parte del DNA stesso della Sezione, una vera e propria tradizione che si tramanda e si rinnova.

Gli scavi che hanno portato alla luce quella che con buona probabilità era la pieve medievale di San Prospero rappresentano un tassello fondamentale nella conoscenza della storia locale, arricchendo la memoria collettiva della nostra terra e della nostra gente. La fortezza di Monte Sassoso e la chiesa di San Prospero diventano testimoni del rapporto e dell'interazione tra potere temporale e spirituale, un intreccio che ha segnato nei secoli non solo la popolazione delle montagne reggiane, ma l'intera Europa. Ritrovare ancora oggi nuove tracce di questo passato sulle nostre montagne è fonte di grande fascino e suggestione.

La mostra organizzata presso il Castello di Querciola costituisce la degna conclusione di un percorso di ricerca e di impegno, offrendo un'occasione di straordinario interesse non solo agli esperti del settore, ma anche a tutta la comunità.

Un sentito ringraziamento va alla Soprintendenza dei Beni Archeologici, alla Dott.ssa Miari e alla Curia che ha reso possibile questa avventura, nonché ai volontari del Comitato Scientifico della Sezione, che con dedizione e passione hanno contribuito in modo determinante al progetto. Un grazie particolare va infine al Comune di Viano, che ha sostenuto l'iniziativa sia nella sua realizzazione sia nella mostra conclusiva.

Alberto Fangareggi

Presidente Sezione CAI Reggio Emilia

Il querciolese: un territorio che soffre. Osservazioni di geologia (G. Cervi)

L'area in cui sono state eseguite le indagini che hanno portato alla luce le strutture dell'antico edificio religioso è situata all'interno di un contesto geologico il cui assetto è molto importante per comprenderne il posizionamento e le sue dinamiche conservative. Sotto il profilo geolitologico tale ambiente è essenzialmente caratterizzato da due principali litotipi, costituiti rispettivamente da complessi arenacei-arenaceo marnosi e argille. I primi costituiscono l'ossatura dei rilievi più elevati mentre le seconde si collocano stratigraficamente alla loro base, estendendosi su gran parte della testata del bacino idrografico del rio Faggiano.

I litotipi arenacei appartengono alle seguenti unità: brecce argillose della val Tiepido-Canossa (MVTa) risalenti all'inizio del Miocene, circa 23-20 milioni di anni fa, rocce lapidee stratificate della formazione di Pantano (PAT) attribuite al periodo compreso tra l'Oligocene superiore e il miocene inferiore, circa 27-20 milioni di anni fa. Le argille sono invece principalmente riconducibili all'unità delle Argille Varicolori di Cassio (AVV) appartenenti ad un orizzonte cronologico più antico, risalente al Cretaceo superiore, circa 80-70 milioni di anni fa. L'intera zona è inoltre caratterizzata da estese coperture detritiche, molte delle quali conseguenti a soliflussi, frane stabilizzate, quiescenti od attive () (fig. 1, nn. 83-84-92).

Il sito archeologico è posto in corrispondenza di una superficie semi pianeggiante, che si affaccia verso sud sull'esteso complesso calanchivo della vallecchia del rio Scaglioni, afferente di sinistra della testata idrografica del rio Faggiano. In tale contesto il reticolo scolante del rio Faggiano costituisce il principale agente di modellamento morfologico di tutta la zona contribuendo notevolmente a modificarne l'assetto. Le dinamiche erosive sono, infatti, strettamente legate sia al substrato geologico sia alle precipitazioni, manifestandosi con maggiore intensità nei periodi di più intensa piovosità; un ruolo importante è esercitato anche dal manto nevoso, che in relazione al suo spessore ed al suo periodo di latenza al suolo può innescare fenomeni franosi anche di vasta portata.

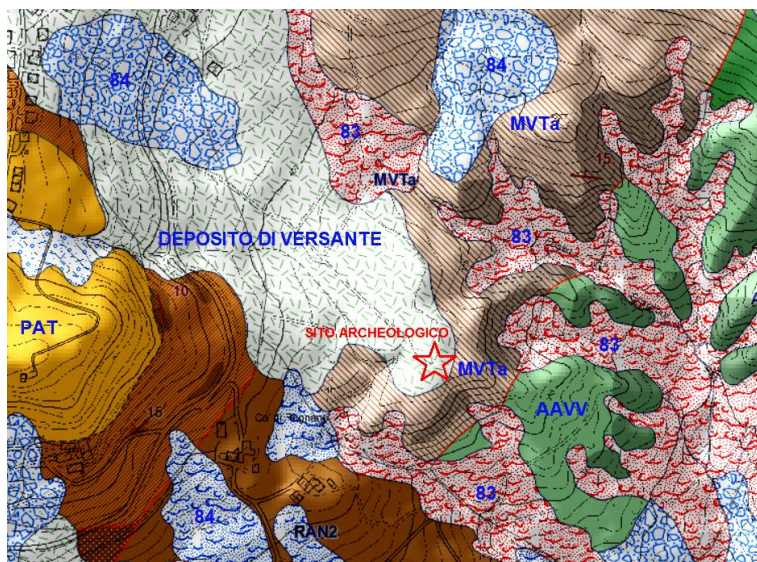


Fig. 1 particolare della carta geologica

La progressiva riduzione del periodo di permanenza del manto nevoso al suolo, che ormai da alcuni lustri caratterizza lo scenario invernale della collina emiliana, ha contribuito a ridurre la formazione di estesi fenomeni franosi, come appare evidente dal confronto tra le fotografie aeree regionali del 1976 e del 2025 (figg. 2-3) che evidenzia come in tale intervallo l'assetto dei luoghi non abbia avuto significative trasformazioni. Per contro, l'accresciuta incidenza degli eventi piovosi a forte intensità, contribuisce ad aumentare il soliflusso di superficie. I processi erosivi sono inoltre direttamente rapportati al tipo di rocce, manifestandosi con maggiore intensità in corrispondenza di terreni argillosi o marnosi. Lo scenario complessivo dell'instabilità di versante che caratterizza la zona è riportato nel foglio 218040 della carta del dissesto della provincia di Reggio Emilia, in cui i fenomeni di frana considerati attivi sono evidenziati in colore rosso, mentre in verde quelli attualmente reputati quiescenti o stabilizzati (fig. 4).

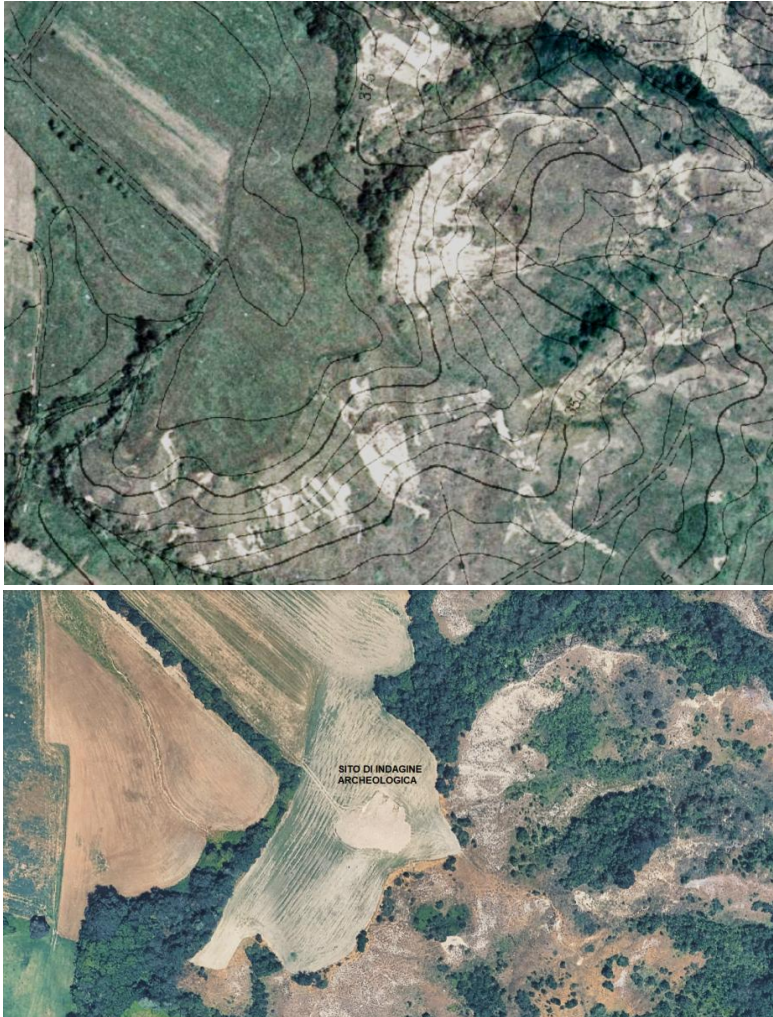
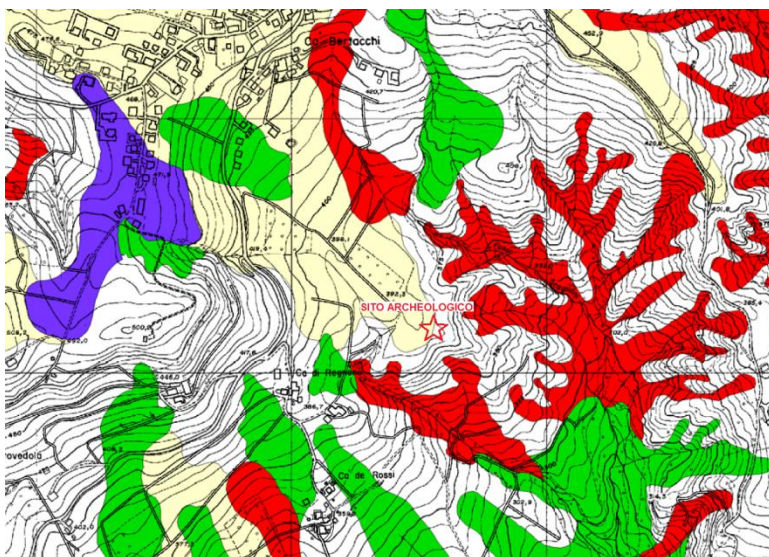


Fig.3 mappa satellitare anno 2025









Carta Inventario del Dissesto	
	Frane attive (a1)
	Frane di crollo (a6)
	Frane quiescenti (a2)
	Frane quiescenti parzialmente erose (a2a)
	Scivolamenti in blocco (sb)
	Frane stabilizzate

Fig. 4 particolare carta del dissesto 1:25.000

Per quanto riguarda gli aspetti paleoclimatici, le evidenze archeologiche riconducono il sito dell'antica chiesa al periodo finale del cosiddetto *Optimum Climatico Medievale* (OCM - tra il X e l'inizio del XIV sec), caratterizzato da temperature miti, ridotta piovosità e fasi di accentuata siccità: condizioni queste che hanno come effetto la stabilizzazione dei versanti e la riduzione dei processi erosivi.

Ne consegue che l'area in cui è stata realizzata la chiesa si configurava in quell'epoca come un sito affidabile sotto il profilo della stabilità del suolo , motivandone quindi la fruizione. In seguito, dalla metà del XIV sec, si assiste ad un repentino raffreddamento climatico, con intense piogge ed estati fredde che nel periodo compreso tra il 1310 ed il 1320 posero le basi per la carestia del 1315-1321, propedeutica alla grande epidemia di peste diffusasi in Europa a partire dal 1346. Il periodo di raffreddamento climatico ebbe il suo apice nel XVII-XVIII sec., sino a che dal 1850 in poi si crearono le condizioni dell'attuale periodo di riscaldamento climatico. Il periodo di raffreddamento influenzò molto probabilmente la stabilità dei versanti, riattivando precedenti condizioni di soliflusso quiescente alle quali sono riconducibili i movimenti gravitativi che nel tempo hanno portato al progressivo dissesto delle strutture murarie dell'edificio religioso, sino a determinarne l'abbandono.

Bibliografia

W. Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Torino 2016

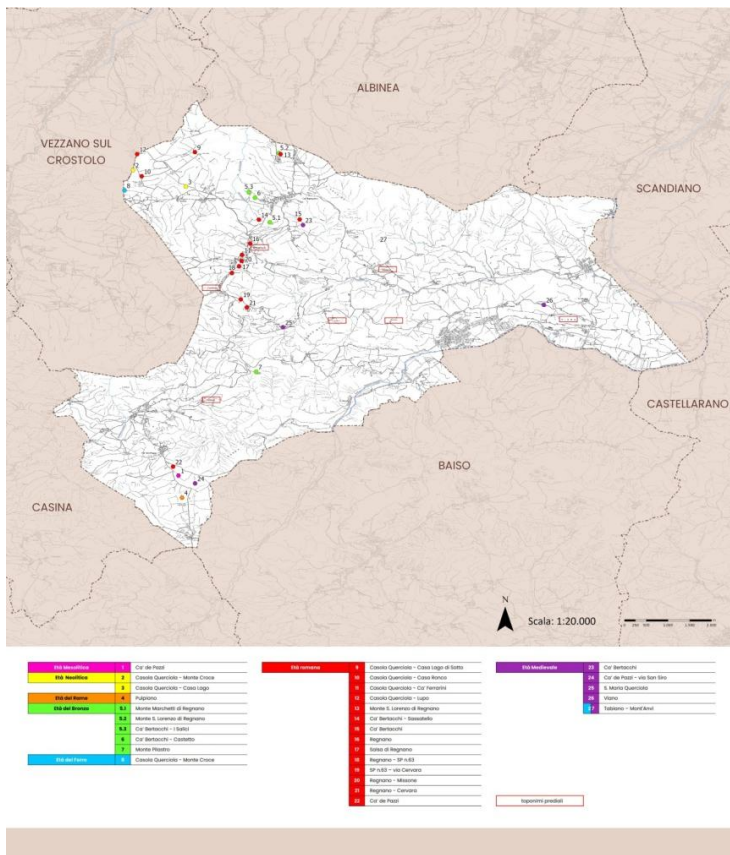
Regione Emilia Romagna, Geoportale Emilia-Romagna, *Carta del dissesto* 1:25.000

Provincia di Reggio Emilia, Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale 2008, *Carta Inventario del dissesto*

Regione Emilia Romagna sito interattivo della Cartografia geologica in scala 1:10.000

Archeologia di un territorio collinare.

Note a commento della carta archeologica del comune di Viano (A. Losi, A. Pratissoli)



L'insieme delle località individuate nella cartografia, consente di delineare un quadro storico-archeologico articolato e continuo dell'occupazione del territorio, caratterizzato da una frequentazione pressoché ininterrotta dalla Preistoria fino al Medioevo per giungere all'età attuale.

Le testimonianze più antiche, riferibili al Paleolitico e al Mesolitico come nel caso di Casola e Ca' de Pazzi, indicano una presenza umana legata a gruppi di cacciatori-raccoglitori che sfruttavano in modo dinamico le risorse ambientali. Con il Neolitico, documentato nei siti di Casola Querciola (Monte Croce e Casa Lago), si osserva un progressivo radicamento delle comunità, con l'introduzione di pratiche agricole e una maggiore stabilità insediativa.

Durante l'Età del Rame e soprattutto nel corso dell'Età del Bronzo, il territorio appare intensamente frequentato, come suggerito dalla diffusione di siti in posizioni strategiche (Monte Marchetti, Monte S. Lorenzo, Monte Pilastro, Ca' Bertacchi). Questa distribuzione evidenzia una crescente organizzazione dello spazio, probabilmente legata sia a esigenze difensive sia al controllo delle vie naturali di transito e delle risorse locali.

L'Età del Ferro conferma la continuità di alcuni poli insediativi, in particolare nell'area di Casola Querciola, indicando la persistenza di luoghi centrali nel sistema territoriale.

Con l'età romana si registra un ulteriore salto qualitativo: la presenza diffusa di siti (tra cui Casa Lago di Sotto, Casa Ronco, Regnano e le aree lungo la SP n.63) suggerisce una strutturazione capillare del paesaggio, probabilmente organizzato in funzione agricola e viaria, connesso a una rete di insediamenti rurali e infrastrutture.

Infine, nel Medioevo, alcune località come Ca' Bertacchi, Ca' de Pazzi e S. Maria Castello Querciola attestano la riorganizzazione del territorio secondo nuove logiche insediative, spesso legate a nuclei abitati più compatti e a centri di riferimento religioso e amministrativo.

Nel complesso, emerge un quadro di lunga durata in cui la continuità insediativa si intreccia a fasi di trasformazione, riflettendo l'adattamento delle comunità alle condizioni ambientali, economiche e socio-politiche. Il territorio analizzato si configura dunque come uno spazio dinamico, costantemente rielaborato nel corso dei millenni, ma sempre dotato di una forte coerenza nella scelta dei luoghi di occupazione.

Le più antiche tracce di frequentazione umana nel territorio di Viano: i siti dell'età della pietra (I. Tirabassi)

La preistoria nel territorio di Viano, pur rappresentata da due soli siti, è di grande rilievo per l'Appennino. Entrambi sono posti su rari lembi di antichissime superfici (paleosuperfici) risparmiate dall'erosione per circa 60.000 anni. Nella prima sono conservate le tracce di frequentazioni databili forse al Mesolitico (momento di passaggio fra Paleolitico e Neolitico), al Neolitico (avvento dell'agricoltura-allevamento) e all'età del Rame (periodo di importanti scoperte, compresi i primi metalli).

Nella seconda, oltre a un'analoga serie cronologica conserva, addirittura, nella parte più profonda del suolo, alcuni manufatti del Paleolitico medio (fase dell'antica età della pietra).

Ca' de Pazzi - Sito 1

Su questa estesissima paleosuperficie di età pleistocenica lo scrivente intercettò, nel 1986, in prossimità del suo limite occidentale, un piccolo affioramento di reperti in pietre silicee (155 manufatti, tutti in selce appenninica). Purtroppo gli strumenti rinvenuti sono poco indicativi. Sono, infatti, presenti alcuni piccoli grattatoi realizzati su calotte di ciottoli provenienti dal pedeappennino, dei denticolati, un perforatore e piccoli nuclei piramidali, inoltre un'accettina miniaturistica in pietra verde che per tipologia sembra attribuibile all'età del rame: mancano fino ad oggi strumenti (dorso-troncature e/o trapezi) e scarti di lavorazione (microbulini) tipici del mesolitico. Nei pressi anche un sito romano.



Ca' de Pazzi, accettina in pietra verde e piccoli nuclei in selce



Pulpiano, lama di pugnale in selce a codolo distinto; fronte e retro

All'estremità opposta della paleosuperficie (**Pulpiano, Sito 4**), in prossimità di una zona umida attualmente bonificata, fu invece raccolta, circa 70 anni fa, dalla signora Mafalda Pantani, la lama di uno splendido pugnale foliato dell'età del Rame che l'amico Piergiorgio Giaroli recuperò e consegnò ai Musei Civici nel 2009.

Anche a **Casola di Querciola** su una paleosuperficie meno estesa, grazie a una segnalazione dell'amico Augusto Chierici, dal 1979 al 2004, con raccolte sistematiche, lo scrivente recuperò circa 3700 manufatti e strumenti in selce fra cui tre trapezi brevi di **età mesolitica** recente, due trapezi lunghi e un romboide di **età neolitica**, oltre a 12 microbulini, cioè scarti di lavorazione prodotti da una tecnica in uso dal mesolitico all'inizio del neolitico medio. Poi, oltre a strumenti di vario tipo (grattatoi, raschiatoi, troncature, becchi, punte, lame di falchetto, ecc.), **nove lamette in ossidiana** provenienti dalle isole del Tirreno, 7 frammenti di steatite (la pietra più tenera e quindi più facile da lavorare), una trentina di **accettine in pietra verde** e 19 frammenti di macine in arenaria, da riferire a un ampio sito neolitico, il solo di questa importanza nella nostra montagna. Sono anche presenti **otto cuspidi di freccia** di tipologia varia

cronologicamente attribuibili ad un periodo compreso fra il neolitico medio e l'età del rame: tutte in litotipi (tipi di roccia) locali.



Casola, trapezi in selce e piccolo nucleo su ciottolo di selce



Casola, accettine in pietra verde



Casola, cuspidi di freccia in selce



Casola, strumenti in selce: 1 grattatoio frontale, 2 raschiatoio, 3 punta, 4 becco, 5 troncatura, 6 elementi di falchetto.

Sui margini del pianoro, dove l'aratro ha intaccato i sedimenti più profondi sono emersi anche alcuni manufatti di età paleolitica di tecnica levalloisiana, sia schegge che strumenti in "ftanite" e più raramente in quarzite. Infine nella parte nord occidentale sono affiorati vari frammenti di ceramica dell'età del ferro di VI-V sec. a.C. pertinenti a una o più tombe a cremazione in dolio (vaso contenitore di grandi dimensioni).



Casola, schegge levalloisiane in ftanite (età paleolitica).

Negli ultimi anni il Comitato Scientifico del CAI di Reggio Emilia ha compiuto nuove raccolte che hanno ulteriormente arricchito la mole di reperti riportati in luce dalle pratiche agricole. Fra di essi sono presenti altre 2 cuspidi di freccia, una delle quali in selce prealpina e alcuni strumenti, una decina di piccoli nuclei, 5 microbulini e alcuni manufatti paleolitici.

Bibliografia

I Tirabassi, 2019, *Le paleosuperfici della montagna reggiana: lacerti di frequentazioni prestoriche dell'Appennino*, in M. Maffi, L. Bronzoni, P. Mazzieri " (a cura di), "Le quistioni nostre paleontologiche più importanti ... Trent'anni di tutela ricerca preistorica in Emilia Occidentale, Atti del Convegno di studi in onore di M. Bernabò Brea, Parma 8-9 giugno 2017, pp. 335-345.

Notiziario delle ricerche del Comitato Scientifico CAI, n° 3, Felina 2025, Casola Querciola-Casa Ronco, p. 112, sito IV. 1 e 3.

L'età dei metalli nel territorio di Viano (1670-900 a.C.) (I. Tirabassi)

La protostoria nel territorio di Viano è rappresentata da due piccoli siti dell'età del Bronzo posti a breve distanza, entrambi pertinenti alla Cultura terramaricola tipica della Pianura Padana centro-occidentale. Non si tratta però di terramare, cioè villaggi di pianura delimitati da argine e fossato, ma di piccoli villaggi di montagna, probabilmente delimitati da muretti a secco e/o palificazioni.

Il Castetto di Ca' Bertacchi – sito 6, è noto per scavi condotti dalla Società Reggiana d'Archeologia nel 1971-72. Furono esplorati 352 mq. di questo abitato, ma la metodologia di scavo non consentì una lettura accurata della articolata stratigrafia. Sembra che al Castetto ci fosse un abitato posto su un'area pianeggiante delimitata a valle da un gradino di circa 30 cm. Non furono però individuati pali, pavimenti o altri elementi strutturali.



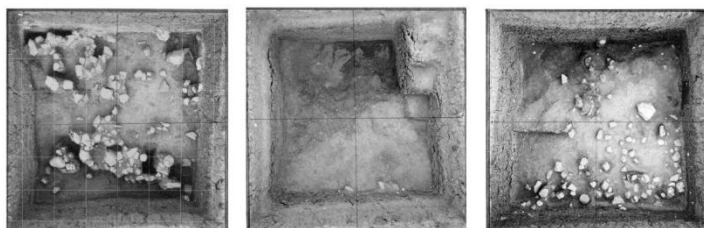
Castetto di Ca' Bertacchi, Foto aerea dello scavo

I reperti datano dal Bronzo Medio pieno al Bronzo Recente evoluto e documentano una cultura materiale di tipo terramaricolo che, solo

nell'ultima fase, prende connotazioni vagamente peninsulari. In terracotta, oltre a una grande quantità di vasellame, sono stati rinvenuti anche frammenti di colini, vasetti miniaturistici, figurine fittili, fra cui una antropomorfa.



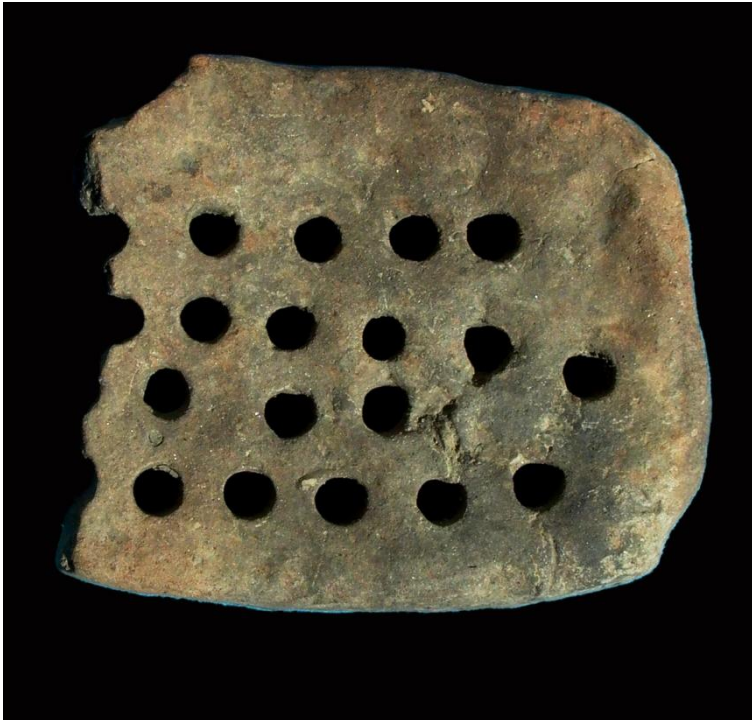
Castetto di Ca' Bertacchi, una delle quadre di scavo sulla cui parete si vede la stratigrafia



Castetto di Ca' Bertacchi, Planimetria di tre quadre consecutive



Castetto di Ca' Bertacchi, vasetti miniaturistici



Castetto di Ca' Bertacchi, frammento di piastra cribrata



Castetto di Ca' Bertacchi, figurina fittile antropomorfa e il cervo in bronzo

Di bronzo abbiamo spilloni, un pendaglio, armille, lesine, un frammento di falcetto, un pugnale e un coltello o rasoio. Sono poi presenti strumenti in osso e corno quali spilloni, spatole e punteruoli. Vari strumenti in selce, fra cui alcune cuspidi di freccia e un elemento di falcetto. Interessante poi il rinvenimento di denti di squalo e di un riccio di mare, fossili probabilmente raccolti dai terramaricoli nelle formazioni geologiche circostanti e un cristallo di quarzo nero tipico dei gessi triassici dell'alta valle del Secchia.

Va infine ricordato che a suscitare un certo interesse iniziale per il sito fu il rinvenimento di un cervide in bronzo, che assieme a una piccola armilla decorata, rinvenuta in corso di scavo, potrebbero denunciare una frequentazione occasionale dell'area dopo la fine del sito terramaricolo.

Altro sito analogo, ma non esplorato mediante scavi, è presente sulla vicina cima di Monte Marchetti – sito 3.

A Monte Pilastro – sito 7, nel 1876, sul versante occidentale e a 30 metri dalla cima, furono rinvenute quattro falci dell'età del bronzo recente. Sappiamo, dai pochi dati pervenutici, che esse furono trovate frammiste ad un terriccio ricco di carboni, ossa di animali, frammenti ceramici e una macina di pietra. Il "ripostiglio" di falci giaceva in una lunga nicchia naturale del monte.

Tale ripostiglio ha tutte le caratteristiche per poter essere definito "votivo". Stava lontano da abitati dell'età del bronzo, era collocato sulla cima di un monte, cioè vicino alle divinità ultraterrene, assieme a un'offerta composta da resti di pasto e distava qualche centinaio di metri da una sorgente di acqua sulfurea, che per quell'età, aveva probabilmente implicazioni magiche o divine.

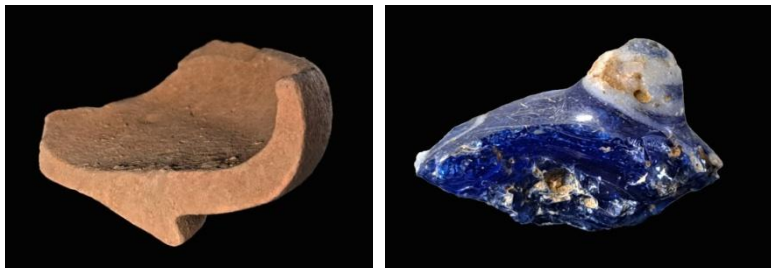
Inoltre i 4 falcetti sono in perfette condizioni e dato che sono necessari per raccogliere i cereali e quindi fondamentali per la riuscita della vita umana, per essere sepolti devono aver fatto parte del tesoretto di un fonditore che temeva di essere derubato, ma allora contemplerebbe anche oggetti rotti e/o lingotti da rifondere, oppure, come nel nostro caso, dove peraltro compare anche una macina necessaria per trasformare i semi in farina, destinato alle divinità per propiziare buoni raccolti.



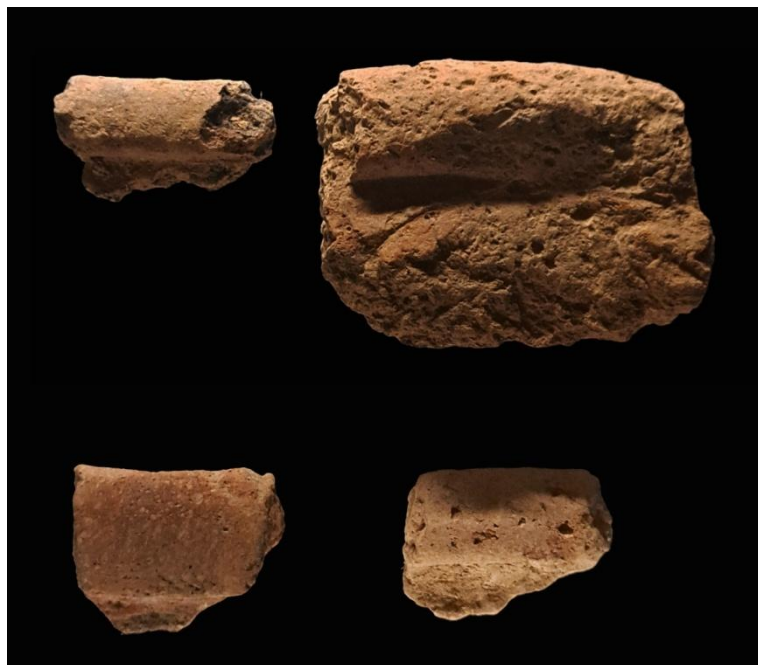
Falcetti in bronzo da Monte Pilastro

A Casola abbiamo un modesto sito che ha restituito reperti dell'età del Ferro. Questo sito sembra essere identificabile come zona di sepoltura, poiché sono emersi frammenti di dolii, di ciotole etrusco-padane e di olle in ceramica d'impasto, unitamente a un gruppetto di ossa cremate.

Abbiamo anche un frammento di vago in pasta vitrea blu decorato con globetti bianchi, di tipologia celtica.



Frammento di ciotola etrusco-padana e vago di collana in pasta vitrea



Orli di olle in ceramica d'impasto

Oggetti sporadici di tale età sono stati rinvenuti a Castetto di Ca' Bertacchi. Ricordiamo infine lo strano rinvenimento compiuto nel 1872 da Pio Mantovani a Tabiano, sulla cima di Mont'anvi. Si tratta di una necropoli di oltre cinquanta inumati che restituì uno "scalpello-ascia" e un vasetto in ceramica d'impasto, quest'ultimo simile, secondo Mantovani, alle ceramiche dell'età del ferro. Si tratta di una necropoli a inumazione piuttosto anomala, ipoteticamente dell'età del Ferro, ma che meglio si addirebbe al basso Medio Evo.

Bibliografia

P. Mantovani, 1872, *Sul colle di Mont'anvi*, La settimana, n° 5, 4 maggio 1872, p. 2

G. Chierici, P. Mantovani, 1873, *Notizie archeologiche dell'anno 1872*, pp. 11-12

L. Patroncini, , *La terramara del "Castetto" a Cà Bertacchi di Regnano*, Quaderni d'Archeologia Reggiana, Vol. 2, 1973, pp. 50-124

C. Lasagna Patroncini, , *Viano*, Quaderni d'Archeologia Reggiana, Vol. 3, 1977, pp. 69-72

I. Tirabassi, *Il ripostiglio votivo di Monte Pilastro*, IF-Reporter, Gennaio 2005, pp. 134-135.

Viano e il Querciolese in età romana (G. Gamberini)

La conquista romana dell'Italia Settentrionale, e in particolare della Pianura Padana, può dirsi completata attorno al 187 a.C., anno simbolico perché coincide con la conclusione della costruzione della Via Emilia, voluta dal console Marco Emilio Lepido. Questa grande strada non era soltanto un'importante opera ingegneristica, poiché rappresentava uno strumento fondamentale di controllo e organizzazione del territorio collegando originariamente le due nuove colonie romane di Rimini e Piacenza, facilitando gli spostamenti dell'esercito, ma anche il commercio e l'insediamento stabile di nuovi coloni. Dopo la fondazione di Parma e Modena fu la volta nel 175 a.C. di *Forum Lepidi* (in seguito *Regium Lepidi*), l'attuale Reggio Emilia, che mutuava il nome proprio dal console della *gens* dei Lepidi.

La conquista non si limitò all'aspetto militare; infatti i Romani intervennero profondamente nel modificare il paesaggio dei territori sottomessi. Importanti operazioni di bonifica accompagnarono la stabilizzazione di *Forum Lepidi*, realizzando un baricentro commerciale e amministrativo che divenne luogo d'incontro tra le preesistenti popolazioni celto-liguri e i nuovi cittadini romani.

Dopo la bonifica delle zone paludose, i terreni agricoli furono divisi con un sistema molto preciso chiamato "centuriazione", consistente nel tracciare una griglia regolare di strade che delimitava appezzamenti quadrati, base della distribuzione delle terre con l'assegnazione dei lotti ai coloni tramite sorteggio. Ancora oggi con una visione aerea di alcune zone della pianura emiliana è possibile riconoscere quest'antica suddivisione del territorio.



La romanizzazione concepita in questi termini ebbe quindi la capacità di integrare popolazioni diverse, favorendo un'effettiva convivenza e fusione culturale tra la comunità di origine etrusco-celtica e i nuovi coloni immigrati dall'Italia Centrale. Lingua, abitudini, modelli organizzativi romani acquisirono progressivamente la prevalenza, ma senza cancellare del tutto le tradizioni locali preesistenti.

Da questo processo trassero origine nel nostro attuale perimetro provinciale quattro centri principali: appunto *Regium Lepidi*, il capoluogo; *Brixellum* (Brescello), *Tannetum* e Luceria, che incontrarono un'evoluzione storica piuttosto diversificata.

La romanizzazione tuttavia non coinvolse soltanto i territori di pianura, ma pure parti significative della collina e della montagna. Il territorio di Viano conserva non a caso testimonianze importanti della colonizzazione romana; lo stesso toponimo "Viano" pare possa derivare dal latino "fundus Avianus", cioè il podere di Aviano, probabilmente un colono romano proprietario di terreni nella zona.

Molti altri nomi di località portano il suffisso "ano", come Regnano, Tabiano, Fondiano, ecc. La desinenza deriva dal latino "anus", e indicava un possedimento agricolo legato al nome del proprietario.

Tutta l'area del Vianese e del Querciolese più in particolare registra insediamenti stabili fin dall'età del bronzo, che poi sono diventati piccoli centri agricoli gravitanti attorno al capoluogo *Regium Lepidi*. Le ricerche archeologiche hanno evidenziato la presenza di numerosi antichi insediamenti con resti di fattorie romane. Esse sono riconoscibili grazie al rinvenimento nel terreno di frammenti di tegole e ceramiche. In particolare nei pressi delle Salse di Regnano è stata individuata una struttura residenziale di tipo rurale ("*domus rustica*") con un deposito attiguo di tegole in buono stato di conservazione; forse un magazzino di materiali pronti per l'uso, oppure il deposito di una fornace romana situata nelle vicinanze.

Ma vi sono molta altre località interessate da ritrovamenti: Ca' Bertacchi, Ca' de Pazzi, Casola Querciola, Monte S.Lorenzo di Regnano, ecc., il che attesta che il Vianese non era soltanto un punto di passaggio, bensì un territorio organizzato in proprietà fondiarie ("*fundi*") e in piccoli nuclei abitativi.

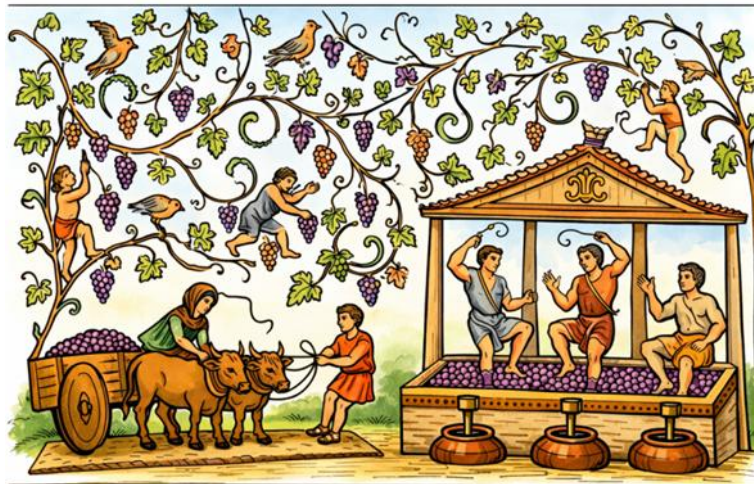
Strade, campi, fattorie e piccoli centri costituivano anche nell'area padana una rete capillare che rendeva la regione produttiva, fiorente e ben collegata.

Nell'antica Roma la pratica dell'agricoltura non era soltanto il motore centrale dell'economia e dei commerci, perché veniva idealizzata dalla religione e dalla letteratura come uno stile di vita cui ispirarsi, un fattore di distinzione tra aristocrazia e plebe. Più terra possedeva un romano più sarebbe stato considerato importante e influente nella città. Sebbene esistessero delle terre pubbliche destinate alla gente comune, gli aristocratici tendevano a impossessarsi anche di quei terreni, e lo sfratto di massa dei poveri da parte dei cittadini più ricchi fu alla base della tensione politica che portò alle guerre civili nell'ultimo secolo del periodo repubblicano.

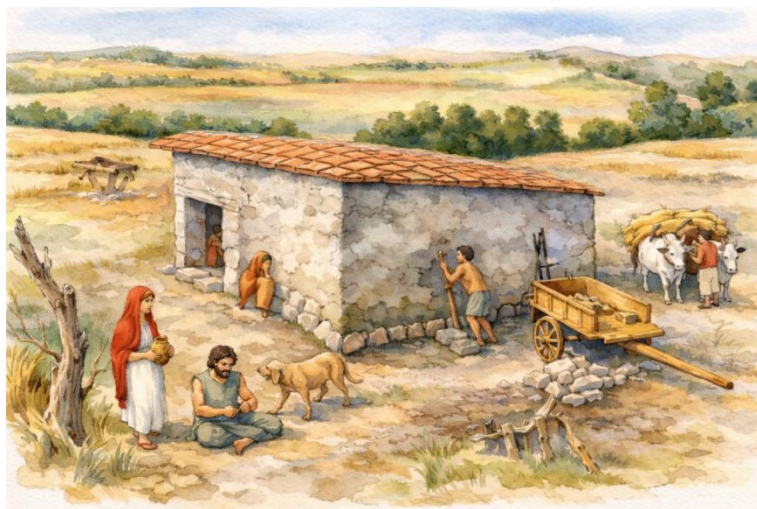
L'acquisizione di terre era anche un modo per ricompensare i soldati che erano andati in guerra e che avevano svolto con dedizione il loro compito nell'esercito per lunghi anni. Era una modalità di pagamento per compensare i loro servizi.

Nonostante che le aziende agricole di grande dimensione dipendessero dal lavoro servile, uomini liberi e cittadini venivano sovente assunti per controllare gli schiavi e far sì che esse funzionassero regolarmente.

Cicerone considerava l'agricoltura come la migliore tra le occupazioni di un romano e la vita di campagna "maestra di economia, operosità e giustizia". La coltivazione di base era sempre il grano, essendo il pane il pilastro della tavola romana, ma anche, in base al contesto climatico, si praticava con successo la viticoltura, l'olivicoltura, l'orticoltura e l'allevamento animale integrato al pascolo. Accanto alle aziende agricole specializzate e di grande dimensione alle quali prima ci riferivamo, fioriva tuttavia una miriade di fattorie fatte da piccoli appezzamenti a conduzione famigliare. Se la fattoria era finalizzata alla sussistenza si è calcolato che durante l'impero romano una famiglia media di 6 persone avesse bisogno di disporre e di coltivare circa tre ettari di terreno (12 iugeri) per poter soddisfare il proprio fabbisogno nutrizionale, mentre se si possedevano animali come aiuto nei campi allora ne occorreavano almeno 20 iugeri.



Scena di vendemmia e pigiatura (disegno tratto da un mosaico romano)



Disegno ricostruttivo di vita in una piccola fattoria

La trasformazione progressiva da fattorie a conduzione familiare a tenute medio grandi che praticavano la rotazione delle colture innovando i metodi di coltivazione riguardò anche il territorio reggiano, dove i dati archeologici testimoniano tra il I e il II sec. d.C. un notevole sviluppo degli interventi urbanistici e residenziali, con la presenza di più poli produttivi. Queste ricerche ci dicono pure che i Romani erano già in grado di utilizzare sistemi di meccanizzazione agricola assolutamente avanzati per l'epoca.

Possiamo parlare ad esempio del miglioramento della crescita del grano innaffiando le piante grazie a una rete di acquedotti con processi meccanizzati: mulini ad acqua e la ruota idraulica sequenziale. Esistono evidenze perfino di un qualche tipo di mietitura automatica nella raccolta del grano maturo con una mietitrice rudimentale che tagliava, o strappava, le spighe lasciando il gambo a terra, spinta da buoi o cavalli.

Fu il Medioevo a “dimenticare” queste macchine, tornando alla classica falce e al falcetto!



Rilievo raffigurante una mietitrebbia gallo-romana (da https://it.wikipedia.org/wiki/Agricoltura_della_civilt%C3%A0_romana)

A partire dal III sec. d. C. la grave instabilità politica e militare dell'impero determinò tuttavia una progressiva depressione in ambito agricolo e artigianale. Nella *civitas* reggiana il degrado risulta evidente e l'incertezza sul futuro spinge ad occultare il denaro.

Si contrae il tessuto produttivo e abitativo e lo stato di abbandono delle campagne peggiorerà nel V sec. d.C. a seguito di incursioni barbariche devastanti associate a mutazioni del clima che causeranno un pesante dissesto idrogeologico.

Finisce un'era.

Bibliografia:

Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro, Atti del Convegno di studi storici, (Viano 24-25 maggio 1980), Reggio Emilia 1981, I.

P. Storchi, *La conquista romana dell'Italia padana ed il territorio reggiano. Aspetti della "romanizzazione"*, in P. Storchi, *Regium Lepidi, Tannetuma, Brixellum e Luceria: studi sul sistema poleografico della provincia di Reggio Emilia in età romana*, Roma 2018, pp. 41-66.

Tra Longobardi e Franchi: alle origini del Medioevo (P. Strozzi)

Nel maggio del 568, circa centomila Longobardi guidati da Alboino attraversarono i valichi delle Alpi orientali e penetrarono in Friuli, occupando *Forum Iulii*, oggi Cividale, che divenne sede di un ducato. Con loro arrivarono altre popolazioni, alleate di vecchia data o aggregate



durante il viaggio: Sassoni, Svevi, Bulgari, Gepidi, Sarmati e parte della popolazione della Pannonia (antica provincia romana situata nell'Europa centrale). Nei primi anni, grazie a corpi di spedizione composti da gruppi parentelari chiamati "*fare*" e guidati da *duces*, i Longobardi conquistarono i centri nevralgici dell'Italia centro-settentrionale, inclusa Pavia, che cadde nel 572 dopo una strenua difesa bizantina. I primi due re longobardi,

Alboino e Clefi, stabilirono la capitale a Verona. Dopo un interregno di dieci anni, Autari salì al trono nel 584 e trasferì la capitale a Pavia, scelta per motivi strategici ed economici: dopo la distruzione di Milano ad opera dei Goti nel 539, Pavia era il centro economico più importante e nodo nevralgico delle comunicazioni tra Roma, Francia, Svizzera, Alto Reno e il litorale adriatico grazie al Ticino e al Po.

La presenza longobarda nel reggiano è documentata tra il 568 e il 774 d.C., anno in cui i Longobardi furono definitivamente sconfitti da Carlo Magno. Nel territorio reggiano si conoscono piccoli nuclei sepolcrali che hanno restituito materiali di corredo tipici di questo periodo: crocette auree, perle da collana in vetro, pettini e armi, in particolare le spade. Un piccolo sepolcra è stato scavato anche nel centro cittadino, in prossimità della via Emilia occidentale.

In questo periodo, il territorio di Viano, situato nel cuore dell'odierna provincia di Reggio Emilia, rappresentava una zona di frontiera rurale. Era, infatti, inserito tra il Ducato di Reggio, di dominio longobardo, e l'Esarcato di Ravenna, sotto il controllo bizantino; la zona di confine si collocava tra Scandiano e il fiume Secchia. Il valore strategico del querciolese era

notevole, data la presenza di reti itinerarie che, sfruttando le vallate dei corsi d'acqua minori, mettevano in collegamento diretto la pianura padana con la Tuscia. Purtroppo mancano al momento rinvenimenti archeologici riferibili a questo periodo che sembrano arrestarsi nella prima fascia collinare (S. Polo e Castellarano), con l'unica eccezione dei materiali longobardi rinvenuti sulla pietra di Bismantova (Castelnuovo né Monti).

All'arrivo in Italia, i Longobardi mantenevano una struttura sociale da popolo guerriero e nomade. La base era la "fara", un gruppo di famiglie unite da vincoli di sangue, guidato da un capo che conduceva scorrerie. Con la sedentarizzazione, le fare divennero villaggi o parti di città; il termine "fara" è ancora presente in molti toponimi italiani (es. Fara Sabina). Il re era eletto dall'assemblea degli arimanni, cioè dei guerrieri, tra i vari duces, capi delle fare. Solo verso la fine del dominio, il potere regale divenne ereditario.

I Longobardi erano privi di leggi scritte, regolando i rapporti con il diritto consuetudinario, fino al 643, quando Rotari promulgò il primo codice scritto, l'Editto di Rotari. Questo editto, in latino, introdusse importanti modifiche, tra cui la sostituzione della faida con il guidrigildo, una pena in denaro proporzionata al danno e alla classe sociale.

Il diritto longobardo riconosceva piena capacità giuridica solo ai guerrieri; chi era inabile fisicamente o mentalmente era escluso. Il passaggio all'età adulta era segnato dalla cerimonia del taglio dei capelli.

La religiosità longobarda era di origine nordica, centrata su Odino (Godan) e con rituali legati alla natura. Prima dell'invasione, i Longobardi entrarono in contatto con il cristianesimo, aderendo inizialmente all'arianesimo. Le questioni religiose divennero sempre più politiche, legate alle alleanze con Bizantini, Franchi e la Chiesa di Roma.

Sotto Teodolinda (589-628), il cristianesimo ebbe una svolta: la corte donò beni alla Chiesa, fondò chiese e promosse il monachesimo. Con Cuniperto (688-700), il cristianesimo divenne religione ufficiale, caratterizzato dal culto dei santi: S. Michele, S. Giorgio, la Vergine, S. Donato e S. Giovanni Evangelista, ai quali furono dedicate numerose chiese.



Particolare “Codex Legum Longobardorum”. (Codex Cavensis 4, Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni)

Sotto Liutprando (712-744), la massima integrazione con la Chiesa di Roma fu raggiunta, anche se nelle campagne continuarono riti pagani, frutto della fusione tra riti romani e nordici.

L’organizzazione sociale era fondata su clan militari che controllavano le aree collinari. L’economia locale era basata sull’autoconsumo, con paesaggi di boschi, pascoli per maiali e piccoli terreni coltivati, tipici dell’allevamento longobardo.

L’integrazione tra Longobardi e popolazioni locali fu lenta ma costante, favorita dalla conversione al cattolicesimo.

L’espansione del regno continuò fino a quando i Longobardi si avvicinarono troppo a Roma, suscitando la preoccupazione del Papato.

Tremisse aureo di Desiderio (756-774), simile a quello rinvenuto a Boretto (RE)



Nel 773, dopo la richiesta d'aiuto dei papi ai Franchi, re Desiderio fu sconfitto da Carlo Magno, segnando l'inizio del declino longobardo. Dal 774, il territorio passò sotto il dominio carolingio, con profonde trasformazioni: fu introdotto il sistema feudale e riorganizzata l'amministrazione locale. L'alleanza tra Carolingi e Papato divenne il pilastro della cristianità occidentale: i papi ricevettero protezione militare e la base del potere temporale, mentre Carlo Magno ottenne legittimazione sacrale culminata con l'incoronazione imperiale nell'anno 800. Nel Natale dell'800, papa Leone III incoronò Carlo Magno Imperatore dei Romani, dando vita al Sacro Romano Impero. La Chiesa gestì la cultura e l'istruzione, mentre i sovrani carolingi intervenivano negli affari religiosi e garantivano la protezione del Papato.

Con i successori della dinastia carolingia, in età ottoniana, la cristianizzazione del territorio portò alla costruzione delle prime pievi. Ignoriamo la data di fondazione della chiesa di Santa Maria Assunta presso il castello di Querciola, simbolo della nuova organizzazione religiosa e civile. Il vescovo Teuzone ottenne nel 980 *privilegi* da Ottone II, in un periodo in cui la diocesi reggiana beneficiava dell'ascesa dei Canossani nella regione, creando così i presupposti per il successivo ampliamento del feudo nella piena età medievale.

Bibliografia:

M. Catarsi Dall'aglio (a cura di), *Flavia regio. I Longobardi a Reggio e nell'Emilia occidentale*, Reggio Emilia 1993.

Storia del borgo e della chiesa di Castello Querciola (A. Venturini)

Alla fine del IX secolo la fascia territoriale compresa tra l'alta pianura e le prime colline dell'Appennino registrò un rapido aumento della popolazione. Questo fenomeno fu in parte causato dalle invasioni degli Ungari: per sfuggire ai pericoli e alle devastazioni, molti abitanti delle città decisero di trasferirsi sulle alture collinari, luoghi più facili da difendere. In queste aree iniziarono così a formarsi piccoli insediamenti rurali.

Proprio tra il IX e il X secolo si sviluppò anche il fenomeno dell'incastellamento, cioè la costruzione dei primi nuclei fortificati destinati a proteggere la popolazione e i territori circostanti. Queste strutture rappresentavano i primi esempi di castelli: inizialmente erano semplici fortificazioni con palizzate di legno, utilizzate per difendere piccoli villaggi, fattorie o gruppi di abitazioni rurali.

Il nome Querciola deriva probabilmente dalla presenza diffusa di querce nella zona. Quest'albero, ancora oggi molto comune nel territorio, aveva grande importanza economica nel Medioevo, soprattutto per l'allevamento dei maiali, che si nutrivano delle ghiande prodotte dalle querce.

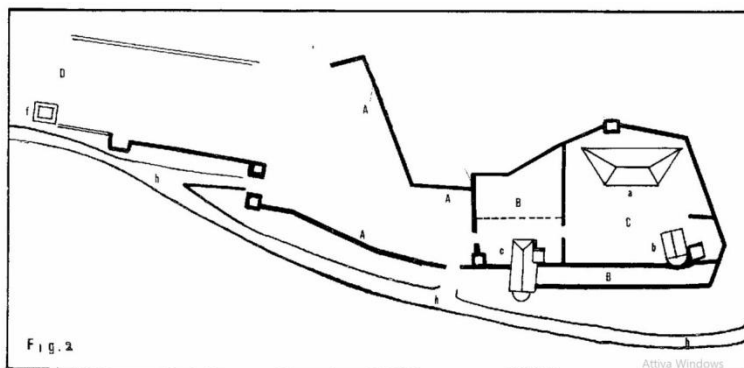
La prima testimonianza documentaria del **castrum di Querciola** risale all'anno 980. In un documento di quell'anno l'imperatore Ottone II di Sassonia, in qualità di successore della dinastia carolingia e re dei Franchi orientali, confermò il possesso del castello tra i beni appartenenti alla Chiesa di Reggio. Il luogo è citato nuovamente nel 989 in occasione della cessione, da parte di un prevosto, di una proprietà agricola situata a Gavassa a un giudice parmense. I documenti relativi a questa operazione furono firmati proprio nella *"rocca e castello chiamato Querzola"*.

La località è ricordata anche in un diploma del 1070, nel quale figura un elenco di castelli e pievi che la Chiesa di Reggio riuscì a conservare dopo le contese con Bonifacio di Canossa. In quel periodo l'Appennino era diviso tra i territori controllati dalla potente famiglia dei Da Canossa e quelli sottoposti all'autorità del vescovo di Reggio, che in seguito sarebbero passati sotto il controllo del Comune.

La fortificazione di Querciola fu costruita sopra un grande masso di arenaria particolarmente scosceso, con un solo accesso situato sul lato sud, posizione che garantiva una difesa naturale molto efficace. All'interno si trovava la residenza signorile, probabilmente una dimora piuttosto agiata e confortevole.

Anche le antiche mura difensive sono scomparse, incorporate negli edifici del borgo. In origine il castello era protetto da **tre cerchi di mura** concentriche. Sul lato occidentale, vicino a un ripido dirupo, si trovava inoltre una torre di guardia utilizzata per controllare il territorio circostante.

All'inizio del XIII secolo il castello divenne anche **residenza estiva del vescovo di Reggio**. Nel 1211 il vescovo Albricone concesse il feudo di Querciola a un certo Corrado Rubio. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta intorno al 1238, nacquero però diverse controversie per il controllo del territorio. Nel 1252 il vescovo Guglielmo da Fogliano, nipote di papa Innocenzo IV, assegnò il feudo ai suoi nipoti Ugolino e Guido da Fogliano. Fu proprio Guido a ricostruire il castello, che nel frattempo era stato distrutto.



Pianta approssimativa del castello alla fine del XVI secolo: a-palazzo feudale; b-chiesa; c-canonica; f-torre; h-strada.

A-prima cerchia; B-seconda cerchia; C-terza cerchia; D-rocca in malissimo essere (da Milani, I, 1981, p. 24)



La strada inferiore e l'accesso al castello (h) con le abitazioni costruite al di sopra della cinta muraria.

Da quel momento la famiglia da Fogliano mantenne il controllo di Querciola per diversi secoli, salvo brevi interruzioni. Nel corso del tempo si alleò con diverse potenti dinastie dell'Italia settentrionale: prima con gli Este, poi con i Visconti e infine con i Gonzaga. Il loro dominio su Querciola durò fino al 1738.

La famiglia da Fogliano era molto numerosa e non sempre unita: al suo interno esistevano spesso opinioni e interessi differenti, talvolta anche in contrasto tra loro. Per questo motivo non si può parlare di un vero e proprio ramo familiare specifico legato esclusivamente a Querciola.

Alla morte dell'ultimo membro della famiglia Fogliani, nel 1738, il castello rimase abbandonato per circa dodici anni. In seguito passò ai Salvatico di Padova, nuovi feudatari nominati dagli Este di Modena. In segno di disprezzo verso l'antica fortezza, essi trasformarono il castello in un semplice fienile. In quel periodo il sistema feudale stava ormai scomparendo e sopravviveva solo in alcune zone rurali. I Salvatico non si

occuparono della manutenzione dell'edificio e il palazzo iniziò lentamente a cadere in rovina.

Nel 1750 gli Este incaricarono un certo Carlo Amorotto di effettuare un sopralluogo per valutare la possibilità di una nuova investitura feudale. Il rapporto descriveva una situazione ormai molto compromessa: la torre era crollata e il palazzo versava in pessime condizioni.

Del primitivo palazzo signorile ben poco è ancora riconoscibile; si ritiene che in buona parte sia stato trasformato con la realizzazione di alcune abitazioni prospicienti la chiesa.

Gli ambienti dell'ex canonica, anticamente ubicati entro la seconda cinta muraria, hanno subito anche loro notevoli trasformazioni. Al piano inferiore si conservano alcune stanze di servizio, che ospitano ambienti riportati allo stato rurale del secolo scorso. Al primo piano è possibile ammirare un fregio cinquecentesco dipinto da Lelio Orsi, noto pittore manierista e architetto di Novellara, legato ai Gonzaga e afflitto da un destino simile al Caravaggio. Il fregio è un'opera giovanile del maestro, probabilmente realizzata tra il 1535 e il 1540, ed è l'unica a essere conservata nel luogo della sua creazione. Si sviluppa in una fascia continua sulle quattro pareti dell'ambiente e mescola tra loro chimere e animali fantastici, interrompendo la narrazione su ogni parete con tre stemmi, appartenenti ad antiche famiglie reggiane: Boiardo, Canossa, Da Correggio, Messori, Rangone, Scaioli, Sessi, Zoboli. Lo stemma, posto nella parete che fronteggia l'ingresso, è posteriore e sostituisce quello originale, rimosso nell'Ottocento e rimane di dubbia attribuzione.

Per quanto riguarda la chiesa di **Santa Maria Assunta**, si ritiene che già in epoca canossiana esistesse una piccola cappella, forse utilizzata dalla residenza signorile del castello. Questa cappella potrebbe essere stata costruita tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, nello stesso periodo di altre strutture simili presenti nella zona, come quelle di Carpineti e Marola. Una ricostruzione più completa della chiesa avvenne intorno al **1200**. La prima citazione documentaria è del 1277, ma si riferisce chiaramente a un

edificio già esistente da almeno cinquant'anni, come potrebbe dimostrare l'iscrizione con millesimo della facciata.



Canonica, fregio di Lelio Orsi. Particolare con lo stemma Canossa e del vescovo Ugo Rangone (foto M. Bellotti).



La chiesa di Santa Maria Assunta

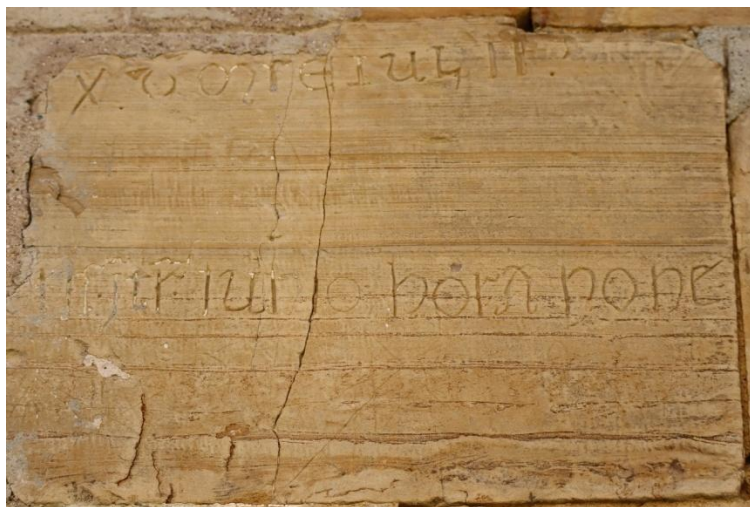
Dopo la morte della contessa Matilde di Canossa, nella seconda metà del XII secolo, la città di Reggio si organizzò come Comune autonomo e iniziò a imporre tasse anche ai territori che in precedenza dipendevano dal vescovo. Nel 1189 la comunità di Querciola pagò soltanto metà delle imposte richieste alle altre località. Questo potrebbe indicare che il paese attraversasse un periodo di difficoltà economica.

Probabilmente la situazione fu aggravata dal ritorno di parte della popolazione verso la pianura, causato dalle frequenti guerre e dalle tensioni politiche che caratterizzavano l'Appennino medievale.

Nonostante queste difficoltà, la cappella del castello, dedicata a Santa Maria Assunta, rimase sempre sotto l'autorità del vescovo di Reggio. Dalla metà dell'XI secolo il vescovo rafforzò inoltre la presenza religiosa e militare nella zona. Molto interessante risulta una lastra conservata nella facciata della chiesa sulla quale si legge in alto "*X de mense iulii*" cioè "il giorno 10 del mese di giugno e in basso "*III intrante iunio hora none*", "Il 3 giugno verso le tre del pomeriggio" da integrare con "avvenne un'eclisse totale di sole", fatto documentato da altre due iscrizioni provenienti una da Marola e una da Santa Maria di Monchio a Montefiorino (Modena) recanti il millesimo del 1239. L'evento impressionò profondamente la popolazione dell'epoca e contribuì probabilmente alla diffusione del movimento dei **flagellanti**, che interpretò l'eclissi come un segno dell'imminente arrivo dell'anticristo.

Nel 1348 la città di Reggio fu colpita da un forte terremoto. La scossa principale avvenne il 25 gennaio e, sebbene l'epicentro fosse situato nella zona di confine tra Italia, Austria e Slovenia, il sisma fu avvertito intensamente anche in Emilia. È possibile che la chiesa di Querciola abbia subito alcuni danni.

Sulla facciata dell'edificio compare la data **1367**, da riferire probabilmente a un importante intervento di restauro o di ampliamento, effettuato dopo il terremoto.



Iscrizione sulla facciata della chiesa riferibile all'eclisse del 1239.



Iscrizione sulla facciata della chiesa con la data "1367"; sul corso inferiore incise una stella, forbici e un'impronta umana.

Su altri blocchi di pietra si trovano incisioni di varia natura, difficili da interpretare. Tra queste compaiono spesso **forbici**, considerate simboli di separazione ma anche amuleti contro il malocchio. Sono presenti inoltre

stelle e altri segni che potrebbero essere stati incisi semplicemente per passatempo dagli scalpellini o dagli artigiani che lavoravano alla costruzione.

Nonostante oggi sia possibile riconoscere la struttura originaria romanica grazie a un disegno realizzato nel 1664, nel corso dei secoli l'edificio ha subito numerose modifiche che ne hanno in parte alterato lo stile.

Alla fine del Seicento la chiesa, originariamente a una sola navata, fu allungata e fu aggiunto il coro. L'interno fu intonacato e furono aggiunti due altari laterali. L'altare maggiore, realizzato in legno intagliato e dorato, risale al XVIII secolo ed è decorato con festoni, foglie e figure di cherubini scolpite a tutto tondo. Oggi quest'altare è stato spostato nella sacrestia, mentre il coro ligneo originario è stato restaurato e ripristinato.

Intorno alla metà del XVI secolo si ha notizia dell'esistenza di una chiesetta fabbricata dagli abitanti del castello in onore di una Madonna miracolosa. Questo nuovo edificio è sicuramente da identificare con quello posto al di sotto della canonica e denominato del Rosario. Sulla parete di fondo si trova un affresco raffigurante la Madonna col Bambino tra Sant'Antonio Abate e San Francesco realizzata tra la fine del XIV secolo e gli inizi di quello successivo.



Il coro ligneo della chiesa di Santa Maria Castello.



La Madonna del Rosario
fine XIV – inizi XV secolo

Bibliografia:

Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro, Atti del Convegno di studi storici, (Viano 24-25 maggio 1980), Reggio emilia 1981, I; in particolare F. Milani, *Il palazzo feudale di querciola a metà del Settecento*, pp. 19-28; N. Artioli, *Epigrafi e sculture medievali nei territori di Viano, Baiso e Paullo*, pp. 49-64.

F. Lenzini (a cura di), *Castello Querciola. Il borgo dei Fogliani, la canonica del Vescovo, il fregio di Lelio Orsi*, Firenze 2013.

Firenze 2013.

La chiesa scomparsa di Ca' Bertacchi (A. Losi)

Le ricerche archeologiche hanno avuto inizio in modo del tutto casuale nel 2021, quando un'aratura particolarmente profonda, effettuata in un campo agricolo a Cà Bertacchi di Regnano, ha portato alla luce alcune ossa umane. Gli esperti hanno subito riconosciuto che si trattava di resti appartenenti ad antiche sepolture, distribuiti su un'ampia area del terreno. Grazie alla disponibilità dei proprietari, tra il 2022 e il 2025 è stato possibile avviare campagne di scavo sistematiche.

Le indagini hanno permesso di riportare alla luce muri e tombe rimasti sepolti per secoli. Progressivamente ha preso forma un'ipotesi affascinante: in quel luogo sorgeva l'antica pieve di **San Prospero di Regnano**, una chiesa consacrata nel 1151 dal vescovo reggiano Alberio (fig. 1). L'edificio fu probabilmente distrutto intorno alla metà del Seicento, a causa di ripetute frane che ne compromisero gravemente la stabilità.

Sotto pochi centimetri di terra sono emerse le fondazioni della chiesa, costruite con blocchi di pietra squadrata disposti in filari regolari, secondo uno schema architettonico tipico degli edifici religiosi del XII secolo. La pianta dell'edificio era semplice: una sola navata, orientata lungo l'asse est-ovest. In origine l'abside, collocata a est come da tradizione medievale, era di forma semicircolare; in una fase successiva fu demolita e sostituita da un'abside rettilinea, arretrata di circa dieci metri. Anche la navata fu prolungata verso ovest, dove si trovava l'ingresso principale, affacciato su una strada che collegava la chiesa con Castello Querciola e la valle del Tresinaro.



Veduta della chiesa di San Prospero a fine lavori.

Durante gli scavi sono stati ritrovati numerosi **frammenti di intonaco dipinto**. Questo dato conferma quanto riportato nella relazione della visita pastorale compiuta nel 1652 dal cardinale Rinaldo d'Este, nella quale si menzionano *“pitture antiche”* presenti nel coro. Dallo stesso documento apprendiamo che esistevano *“tre aree di sepoltura distinte: una per i sacerdoti, una per gli uomini e una per le donne. La chiesa era inoltre circondata da un cimitero”*, che però, già nel Seicento, non veniva più utilizzato in alcune sue parti (Milani 1972, pp. 107-108).

Effettivamente gli scavi hanno individuato dodici tombe. La maggior parte erano semplici fosse scavate nel terreno, nelle quali i defunti erano deposti avvolti in un sudario. Due tombe, situate vicino all'ingresso, erano invece costruite con pareti in pietra e erano state riutilizzate più volte, probabilmente come piccoli ossari o tombe familiari. Una sepoltura particolarmente prestigiosa (**tomba 1**) era collocata all'interno dell'abside, in prossimità dell'altare: nel Medioevo questo era considerato uno dei luoghi più sacri della chiesa.



Intonaci dipinti.



La tomba 1.

Due sepolture infantili (**tombe 11 e 12**), appartenenti alle ultime fasi di vita dell'edificio, erano protette da un coppo in laterizio posto sopra lo scheletro. La loro posizione dimostra che in quel momento la chiesa aveva già subito modifiche strutturali, con la demolizione dell'abside curvilinea e l'allungamento della navata verso ovest.

Nonostante vari interventi di consolidamento e restauro nel corso dei secoli, la chiesa fu definitivamente abbandonata verso la metà del XVII secolo. Nella relazione del 1652 si legge, infatti, che *l'edificio si trovava in un luogo pericoloso, interessato da crepe e cedimenti: il pavimento in terra battuta era sollevato e sconnesso. La chiesa stava per essere abbandonata perché ne esisteva già una nuova.*

La nuova chiesa, utilizzata dal 1664, crollò nel 1856 insieme alla canonica, sempre a causa dell'instabilità del terreno. Si decise quindi di costruire un terzo edificio, circa 500 metri più distante e su suolo più sicuro: l'attuale chiesa di San Prospero di Regnano, completata nel 1858 su progetto dell'architetto Marchelli.



La sepoltura infantile sotto coppo (tomba 12).

Non sappiamo se la chiesa originaria possedesse degli elementi scolpiti ornamentali, ma tra i ritrovamenti più interessanti vi è un **blocco in arenaria** con un'iscrizione in latino medievale incisa in caratteri capitali, incisa su due righe. Benché danneggiata e lacunosa può essere letta in questo modo:

- “[DIE] X INTRANTE MENSE [...]” *il decimo
giorno del mese entrante*
- “[O]BIT P(RESBITER) PET(TRUS)” *morì il sacerdote
Pietro*

In base alle caratteristiche paleografiche, l'iscrizione è databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, molto vicina ad un'iscrizione rinvenuta presso il castello di Viano ed attualmente conservata al Museo Diocesano di Reggio Emilia. Nel nostro caso potrebbe trattarsi di una lapide funeraria che ricordava un sacerdote sepolto nella pieve, dove esisteva un'area riservata al clero. Rimane però sconosciuta l'identità precisa di questo

Pietro: gli elenchi dei rettori della parrocchia sono conservati solo dal 1302, e i sacerdoti omonimi noti nei documenti successivi appartengono a epoche più tarde.

Questo ritrovamento arricchisce il patrimonio epigrafico locale, affiancandosi alle iscrizioni presenti sulla facciata della chiesa di Santa Maria di Castello Querciola, molte con date comprese tra il 1239 e il 1433.



Il concio iscritto

Gli scavi archeologici hanno restituito numerosi oggetti personali, deposti insieme ai defunti e legati al loro abbigliamento.

Tra gli oggetti femminili vi sono piccoli **bottoni sferici** in lega di rame, dotati di un piccolo appiccagnolo grazie al quale erano cuciti all'abito. Semplici e privi di decorazione, sono diffusi dalla seconda metà del XIII secolo grazie all'introduzione dell'asola e degli abiti più aderenti.

Sicuramente apparteneva ad una donna anche lo **spillone** in bronzo, probabilmente utilizzato per fermare il velo sulla testa o per fissare il sudario, analogamente agli **spillini** rinvenuti.



Bottone sferico e spillone, in rame

Sono state trovate inoltre **fibbie per cintura** sia maschili sia femminili, in ferro o bronzo, oggetti comuni tra XIII e XV secolo. Di forma quanto mai varia, raramente presentano elementi decorativi, qualificandosi come oggetti di semplice realizzazione e basso costo.



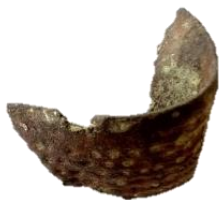
Fibbia da cintura in ferro e in rame

Particolarmente numerosi sono gli **anelli** (quindici esemplari), semplici e in lega di rame. Alcuni riportano il simbolo religioso "IHS", abbreviazione del nome di Gesù in greco, diffuso nel XV secolo grazie alle predicazioni di Bernardino da Siena. Un anello, proveniente dalla tomba 10, presenta un castone quadrangolare con una pietra dura (forse corniola): la montatura richiama modelli del XII secolo e potrebbe trattarsi di un oggetto tramandato per generazioni prima di essere qui deposto nel Seicento.

Tra i defunti vi era probabilmente anche un sarto, come suggerisce il ritrovamento di un **ditale** a fascia, in cattivo stato di conservazione ma

ancora riconoscibile nel suo aspetto. Non era provvisto della calotta di chiusura superiore e si utilizzava spingendo l'ago lateralmente.

Infine, il rinvenimento di un **verrettone da balestra** in ferro, recuperato entro uno degli ossari, potrebbe essere la traccia di un evento traumatico che causò la morte di una delle persone qui sepolte.



Ditale a fascia in rame

Verrettone da balestra in ferro

Nel complesso, questi ritrovamenti offrono uno spaccato prezioso della vita quotidiana, delle pratiche religiose e delle trasformazioni architettoniche di una comunità medievale e moderna, riportando alla luce una pagina dimenticata della storia locale.

Bibliografia:

Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro, Atti del Convegno di studi storici, (Viano 24-25 maggio 1980), Reggio Emilia 1981, I, in particolare F. Milani, *Il palazzo feudale di querciola a metà del Settecento*, pp. 19-28; T. Aceto, *Il querciolese dal X al XII secolo*, pp. 29-47; N. Artioli, *Epigrafi e sculture medievali nei territori di Viano, Baiso e Paullo*, pp. 49-64.

P. Neviani, *Viano, cronaca –ieri e oggi*, Reggio Emilia 1978.

F. Sacconi, *Querciola. Memorie storiche sulle chiese del querciolese*, Reggio Emilia 1905.

Il reperto ci parla. Le monete (G. Gamberini)

Nel corso delle campagne di scavo archeologico condotte presso l'antica chiesa di Ca' Bertacchi di Regnano è stato rinvenuto un numero considerevole di monete: oltre cento esemplari appartenenti a un arco cronologico molto ampio, che va dal X al XVIII secolo.

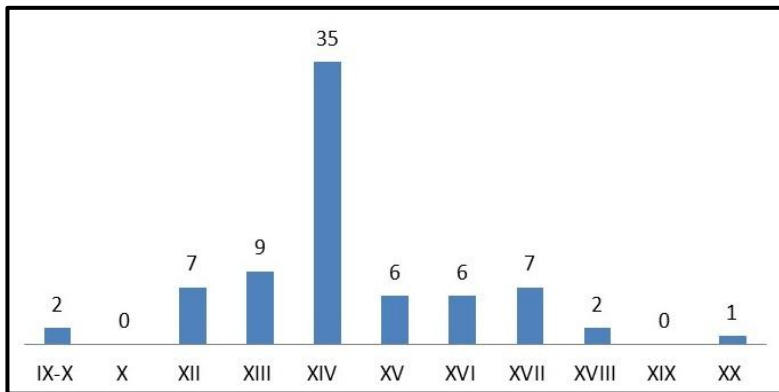


Grafico delle attestazioni monetali e secolo di emissione

A questi ritrovamenti si aggiunge una moneta di età romana imperiale, un follis di Costantino, probabilmente giunta nel sito in modo residuale, cioè non direttamente legata alla fase di utilizzo medievale dell'area.

Questa lunga sequenza cronologica rappresenta una testimonianza molto significativa della vitalità e dell'importanza che quest'area ebbe per secoli, prima che l'antica pieve di San Prospero entrasse in una lenta fase di declino. Nel tempo, infatti, numerosi movimenti franosi interessarono la zona, contribuendo progressivamente alla rovina dell'edificio religioso e portando infine al suo abbandono e al conseguente oblio.



Il follis di Costantino.

Tra le monete ritrovate alcune rivestono un particolare interesse dal punto di vista storico. La più antica è un **denaro in argento**, databile tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Si tratta di una moneta di zecca non ancora identificata con certezza, che reca al diritto il monogramma carolingio ed è probabilmente attribuibile a Carlo il Calvo, re dei Franchi dall'840 e imperatore tra l'875 e l'877. Questo tipo di moneta faceva parte della normale circolazione monetaria nel bacino del Mediterraneo tra l'VIII e il X secolo, insieme alle monete bizantine e a quelle provenienti dal mondo arabo. La sua presenza testimonia quindi l'esistenza di scambi economici e contatti culturali molto più ampi di quanto si potrebbe immaginare per un territorio apparentemente periferico.

Di grande interesse è anche il ritrovamento di un **denaro d'argento di Ottone II di Sassonia** (973–983), coniato nella zecca di Pavia. Questa moneta rimanda direttamente al periodo del Sacro Romano Impero e alla centralità che alcune città dell'Italia settentrionale avevano nel sistema politico ed economico dell'epoca. Ricordiamo come sia questa approssimativamente la data proposta per la fondazione di Castello Querciola, per concessione diretta dell'imperatore Ottone II.

Le monete dei secoli successivi sono altrettanto importanti e mostrano una presenza particolarmente consistente a partire dal XIV secolo. Esse offrono uno spaccato molto interessante della vivacità delle zecche italiane nel Medioevo.

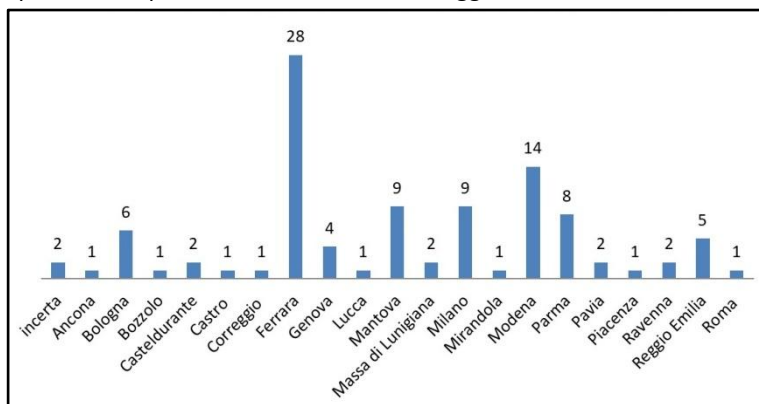


Denaro di Carlo il Calvo, fronte e retro.



Denaro in argento di Ottone II di Sassonia (disegno A. Losi).

Nei ritrovamenti di Ca' Bertacchi sono infatti rappresentate circa venti diverse zecche della penisola. Tra queste spiccano per frequenza quelle di Ferrara, Mantova, Milano e Modena, stranamente sono presenti solo cinque monete provenienti dalla zecca di Reggio Emilia.



Zecche attestate e numero di emissioni

I primi documenti che attestano l'attività della zecca reggiana, conservati nell'archivio del Vescovado cittadino, risalgono al 1233 e testimoniano che la coniazione fu avviata dal vescovo Nicolò de' Maltraversi grazie a un'autorizzazione concessa dall'imperatore. Dalla pieve di S. Prospero

proviene uno di questi esemplari, un “piccolo” in argento sul quale troviamo l’iniziale del nome del Vescovo Nicolò su un lato e sull’altro la scritta REGIUM.



Piccolo di Nicolò Maltraversi, fronte e retro

Nel Medioevo la zecca non era soltanto il luogo in cui era prodotta la moneta: rappresentava anche un’istituzione fondamentale, simbolo di autonomia politica e di sovranità. Il diritto di battere moneta era, infatti, concesso dal sovrano, da un principe o da un’autorità comunale e costituiva un segno concreto di potere. In Italia, durante quel periodo, erano attive circa centocinquanta zecche, un numero molto elevato che riflette la forte frammentazione politica della penisola, divisa tra numerosi comuni, signorie e stati regionali.

Dal punto di vista tecnico, le monete medievali erano coniate con il sistema del martello e del conio sopra un’incudine. Non era raro che assumessero una forma leggermente concava, detta “scodellata”. Nel corso del tempo si osserva anche un’evoluzione nei metalli utilizzati e nel loro valore: spesso si passava da monete con una percentuale più bassa di argento a emissioni di maggior pregio.

Le ragioni della presenza di così tante monete nel sito sono diverse. Una parte dei ritrovamenti, sebbene non predominante, è legata alla presenza di un sepolcreto situato nei pressi della chiesa. In quest’area sono state

individuate una dozzina di tombe, molte delle quali scavate direttamente nel terreno. Nel Medioevo era molto diffuso il desiderio di essere sepolti *ad sanctos*, cioè vicino a luoghi sacri. Per questo motivo sorsero numerosi cimiteri attorno alle chiese, nei chiostri abbaziali o nelle aree immediatamente circostanti gli edifici di culto.

In questo contesto si praticava spesso il cosiddetto “rito della moneta”, una tradizione che può essere considerata l’evoluzione cristianizzata dell’antico obolo di Caronte. In epoca pagana si usava deporre una moneta nella bocca del defunto come pagamento simbolico per il passaggio nell’aldilà. Nel Medioevo questa pratica fu reinterpretata in chiave cristiana: la moneta poteva essere associata alla penitenza o ai cosiddetti “denari di Giuda”, assumendo un significato religioso e devozionale.

Da una sepoltura sconvolta proviene inoltre un ritrovamento particolarmente curioso: un piccolo gruzzolo composto da venticinque denari di Obizzo III d’Este, signore di Ferrara tra il 1344 e il 1352. Questo deposito potrebbe essere stato nascosto intenzionalmente oppure appartenere a un’offerta o a un bene personale deposto con il defunto e non trovato al momento del suo seppellimento.



Il “gruzzolo” formato da venticinque denari di Obizzo III d’Este

La maggior parte delle monete, tuttavia, non proviene dalle tombe ma dal livello di crollo interno della chiesa, in particolare nell'area vicina a quella che doveva essere la porta d'ingresso, e dagli strati di frequentazione esterni all'edificio. È probabile che molte di esse fossero offerte lasciate dai fedeli durante la frequentazione della pieve.

Un elemento molto interessante è che, oltre a queste monete, sono state rinvenute due insegne di pellegrinaggio, piccoli oggetti metallici che i pellegrini portavano con sé come ricordo dei santuari visitati. La presenza di questi oggetti, unita alla grande varietà delle zecche rappresentate, suggerisce che l'area fosse frequentata non soltanto dagli abitanti locali ma anche da persone provenienti da altre regioni. È quindi possibile che nel Medioevo e nel tardo Medioevo il territorio fosse attraversato da percorsi di pellegrinaggio o da vie di transito particolarmente attive.

Questi ritrovamenti s'inseriscono anche nella storia politica del territorio. Il Querciolese fu inizialmente dominio del vescovo reggiano Guglielmo da Fogliano, che infeudò il castello di Querciola alla propria famiglia. Nel 1371 il potere passò alla signoria viscontea e il feudo fu riassegnato a Guido Savigna Fogliani.

Nei secoli successivi il territorio fu inevitabilmente coinvolto nelle rivalità e nei conflitti tra alcune delle più importanti casate dell'Italia settentrionale, come i Gonzaga di Mantova, i Visconti di Milano, e gli Este. All'epoca gonzaghesca appartiene un "guzzolo" composto da tre quattrini conati sotto Luigi e Guido Gonzaga a Mantova nel 1328.

Meglio documentata è la fase milanese, che si colloca tra il 1371 e il 1409, con emissioni di Azzone, Galeazzo II, Bernabò e Gian Galeazzo Visconti.



Uno dei quattrini dei Gonzaga.



Denaro di Milano di Gian Galeazzo Visconti.

Esaminando le emissioni del periodo estense, i nostri esemplari ci riportano ad una fase avanzata della loro dominazione, con nominali conati sia a Ferrara, sia a Modena che a Reggio. Con Ercole I la zecca reggiana, rimasta inattiva per circa 150 anni, nel 1477 venne riattivata e inizialmente si coniarono “bagattini” in rame puro, dei quali a Cà Bertacchi troviamo un esemplare con l’immagine del duca virile.



Bagattino di Ercole I d’Este.

Questa moneta, seppure di scarso valore, era ritenuta indispensabile per la vita quotidiana e per le attività commerciali locali.

Nel corso dei secoli e dei cambiamenti politici che videro succedersi le varie casate del nord Italia, la famiglia Fogliani mantenne il controllo feudale della zona fino agli inizi del XVIII secolo. In seguito il territorio del Querciolese venne integrato nella Camera Ducale modenese e amministrato da un podestà. Anche questa fase della storia locale trova una testimonianza nei ritrovamenti numismatici: tra le monete è presente infatti una cosiddetta **“muraiola” da due bolognini**, coniata a Modena nel 1741 sotto il governo di Francesco III d’Este.



Muraiola da due bolognini del 1741.

Nel loro insieme, queste monete non rappresentano soltanto oggetti di valore economico, ma costituiscono vere e proprie tracce della storia del territorio. Attraverso di esse è possibile ricostruire secoli di vita quotidiana, di scambi commerciali, di pratiche religiose e di vicende politiche che hanno interessato l’area di Ca’ Bertacchi e, più in generale, l’Appennino reggiano. I ritrovamenti archeologici offrono quindi nuovi spunti di ricerca e contribuiscono a restituire memoria e significato a un luogo che per lungo tempo era rimasto dimenticato.

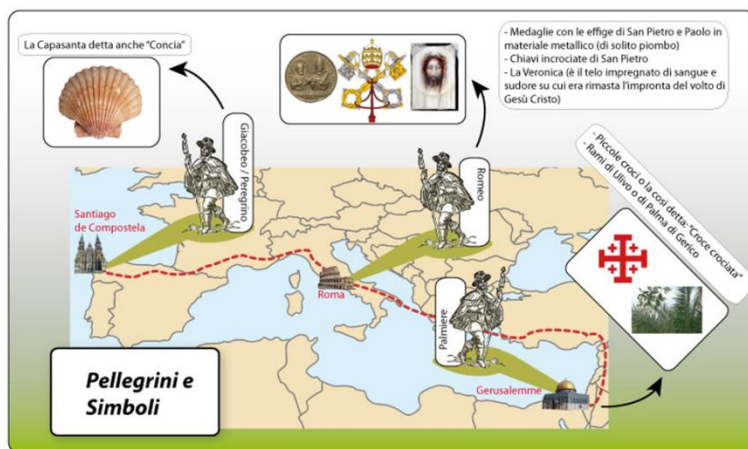
Bibliografia

M. Borghi, *Reggio comunale e la sua zecca*, Modena 1977.

Tracce di pellegrinaggio medievale (M. Bellotti)

«E' però da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, la onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia (...), chiamansi romei quanti vanno a Roma».

(Dante Alighieri, Vita Nova, XL).



Le vie di pellegrinaggio medievale

Le insegne di pellegrinaggio, o portelle, possono essere definite i souvenir devozionali dei pellegrini che, acquistate dai fedeli una volta raggiunta la meta, al rientro a casa assumevano il valore di oggetti di venerazione religiosa privata, famigliare.

La produzione massiccia di insegne necessitava di una tecnica veloce, sicura e redditizia. Si impiegavano quindi materie prime poco costose, come lo stagno e il piombo, facili da lavorare e che non facevano innalzare il prezzo del manufatto. La tecnica si basava sul principio dello stampo in due cocche, di cui restano ancora testimonianze visibili al museo di Cluny (Parigi). Mentre la colatura del metallo, operazione più semplice, era

lasciata a modesti artigiani, la creazione degli stampi spettava ad orafi o intagliatori di sigilli.

Tra le insegne di pellegrinaggio, le più diffuse erano la **Croce di Gerusalemme**, la **conchiglia da Santiago de Compostela** e la raffigurazione della "Veronica".

Croce di Gerusalemme: è in genere interpretata come rappresentazione delle cinque piaghe di Cristo. Le croci minori simboleggiano le ferite alle mani e ai piedi di Gesù, mentre la grande croce centrale rappresenta la ferita aperta dalla lancia del soldato. Un'altra interpretazione frequente è che le quattro croci minori rappresentino i quattro evangelisti, mentre Cristo stesso è la croce centrale.



Conchiglia di Santiago de Compostela: nel Medioevo i pellegrini che raggiungevano questo santuario portavano con sé una concha raccolta sulle spiagge della Galizia come prova dell'avvenuto pellegrinaggio. La conchiglia era anche vista come un oggetto utile: veniva usata per bere, per mangiare o per raccogliere l'acqua alle fontane lungo il percorso.



La Veronica: fin dai tempi dell'imperatore Tiberio nel I secolo, riposa a Roma il "Velo della Veronica" o "Volto Santo", accuratamente conservato e venerato nella maestosa Basilica di San Pietro fin dall'VIII secolo. La leggenda che circonda questa reliquia risale ad una pia donna di Gerusalemme, Veronica, che, secondo la tradizione, incontrò Cristo mentre andava al Calvario. Piena di compassione, usò il suo velo per asciugare il volto di Cristo, segnato dal sudore e dal sangue. Miracolosamente, sul tessuto quando lo raccolse apparve il Volto Santissimo di Cristo.



Tra i materiali recuperati a Ca' Bertacchi in seguito allo scavo archeologico ricordiamo:

due frammenti d'insegna di pellegrinaggio in piombo, originariamente di forma rettangolare, decorata a stampo.



La prima conserva parte di una figura umana panneggiata e seduta su un trono decorato. Manca la parte superiore e resta perciò arduo identificarlo esattamente. Si può confrontare con una placchetta rinvenuta nel ferrarese e raffigurante S. Francesco (1275 – 1325).



Nella seconda insegna di pellegrinaggio, al centro è l'immagine di Cristo in croce fiancheggiato dai busti di quattro personaggi maschili con aureola (i quattro Evangelisti?). Difficile ipotizzare il santuario di provenienza: è confrontabile con "quadrangule" da Roma, ma in queste sono raffigurati solamente Pietro e Paolo.

Databile genericamente al XIII-XIV secolo.



Ampolla da pellegrino in piombo decorata con motivo a pigna, lacunosa di un'ansa e di parte dell'orlo.

Le ampolle del pellegrino sono piccoli contenitori utilizzati dai pellegrini per trasportare liquidi benedetti, spesso provenienti da luoghi santi, e risalgono al periodo medievale. Le ampolle del pellegrino, come quelle conservate nel museo del Duomo di

Monza, risalgono alla seconda metà del VI secolo.

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563) cambia completamente il concetto di pellegrinaggio: non sono più viaggi individuali ma diventano collettivi,

compiuti da gruppi di persone organizzate dalle parrocchie; non si va più lontano, ma si raggiungono Santuari più vicini al luogo di partenza, principalmente dove ci sono le reliquie dei Santi; si acquistano, alla meta, le Medagliette devozionali, effigiate con l'iconografia prescritta dai nuovi precetti, da portare al collo con una catenina o con un nastrino, frequentemente a contatto con la cute.

Tra i materiali recuperati grazie allo scavo archeologico di Cà Bertacchi, troviamo un ingente numero di medagliette devozionali, realizzate in lega di rame.



Medaglietta intercalare di rosario di forma ovale. A/ Gesù Bambino al centro tra Maria e Giuseppe; B/ Madonna di Loreto coronata col bambino, sopra due lampade e sullo sfondo la Sacra Casa. Post 1643 per la presenza della corona.



Medaglietta intercalare di rosario di forma ovale. A/ busto di San Carlo Borromeo in preghiera davanti al Crocifisso; ai lati S. CARLO BO, sotto ROMA. B/ Madonna seduta su un masso in adorazione del bambino, posto sulla sinistra entro corona raggiata. Per la presenza iconografica della Madonna della Ghiara è databile posteriormente al 1569.



Medaglietta intercalare di rosario di forma polilobata con apici su tre lati. A/ Madonna di Loreto stante, con dalmatica e corona che regge in braccio il Bambino. B/ Cristo in croce; il



crocefisso termina con apici trilobati (Crocifisso di Sirolo).
 Databile posteriormente al 1643 per la presenza della corona sul capo della Madonna.



Medaglia devozionale o terminale di rosario, di forma circolare.

Lato A/ Madonna seduta col Bambino in braccio tra due Angeli e due lampade? Ai lati una scritta non leggibile completamente AN OC?.



Lato B/Cinque Santi: S. Francesco Saverio, Ignazio di Loyola, Isidoro Agricoltore, Filippo Neri, Teresa d'Avila. La loro canonizzazione avvenne nel 1622, epoca di realizzazione di questa medaglietta.

Medaglia intercalare da rosario priva dell'anello di sospensione, di forma ovale.



Lato A/ S Francesco da Paola in piedi, con pastorale nella mano sinistra; ai lati della scritta si legge FRA DE PAVO. Lato B/due figure maschili in posizione laterale che sorreggono un busto;



al di sotto entro cartiglio si legge D/IT/R (MADONNA D'ITRIA).

Bibliografia

C. Guarnieri, *Forma di fusione e insegna di pellegrino da Ferrara, porta Reno*, in S. Gelichi, C. Cavallari, M. Medica (a cura di), *Medioevo svelato*, Bologna 2018, pp. 439-441).



Soprintendenza Archeologia,
Belle Arti e Paesaggio
per le province di Modena,
Reggio Emilia e Ferrara



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI REGGIO EMILIA



COMITATO SCIENTIFICO REGIONALE
DEL REGGIO EMILIA

ASSOCIAZIONE PER LA VALORIZZAZIONE DI VIANO
Associazione di Valorizzazione - ONLUS



Diocesi
Reggio Emilia
Guastalla

Ufficio Beni Culturali

euro 10,00 i.c.

